

Aspettando La buona battaglia

L'educazione civica

Lorenzo Marchese Cittadinanza e letteratura

Lorenzo Marchese è ricercatore di Letteratura italiana contemporanea all'Università dell'Aquila, e ha scritto questo capitolo dedicato al rapporto tra Cittadinanza e letteratura per il manuale scolastico «Cuori intelligenti. Mille anni di letteratura», curato da Claudio Giunta per Garzanti Scuola, nel fascicolo «1, 2, 3... Maturità. Percorsi di cittadinanza» (nel manuale i capitoli sono corredati da esercizi: qui ne diamo una versione leggermente ridotta).

I

Introduzione

Il termine cittadinanza indica il rapporto tra un individuo e lo Stato, ed è in particolare uno status, denominato *civitatis*, al quale l'ordinamento giuridico ricollega la pienezza dei diritti civili e politici. **In Italia il moderno concetto di cittadinanza nasce al momento della costituzione dello Stato unitario ed è attualmente disciplinato dalla legge 5 febbraio 1992, n. 91.**

Come illustra sinteticamente il Ministero degli Interni (dal cui sito web è tratta questa definizione ufficiale), la cittadinanza è la **condizione giuridica che regola il rapporto fra ogni persona fisica, riconosciuta come "cittadino", e lo Stato moderno**. Chi è cittadino oggi, in primo luogo, gode dei **diritti civili**, che consistono per esempio nel diritto di libertà personale, di movimento, di associazione, di riunione, di coscienza e di religione, di uguaglianza di fronte alla legge, il diritto alla presunzione d'innocenza, e così via. Sono tutti diritti che limitano il potere dello Stato nei confronti dell'individuo e che **distinguono il cittadino dal suddito** – una situazione giuridica passiva in cui il soggetto ha doveri e soggezioni, ma non diritti di fronte ai poteri pubblici, e che si trova sia nelle monarchie assolute dei secoli passati sia, con alcuni distinguo, negli Stati non democratici del mondo contemporaneo (come, per fare un paio di esempi, l'Iran in Asia o l'Eritrea in Africa).

L'articolo 3 della Costituzione italiana, promulgata il 27 dicembre 1947, sancisce l'**uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini italiani** e riassume alcuni dei diritti civili sopra elencati:

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

In secondo luogo, chi è cittadino gode dei **diritti politici**: può partecipare al governo dello Stato sia direttamente, tramite istituti come i referendum e le petizioni, sia con l'elettorato attivo (può eleggere i propri rappresentanti alle cariche politiche dello Stato) e passivo (può farsi eleggere).

È una definizione che va integrata, perché per esempio noi, in quanto italiani, possediamo la doppia cittadinanza (italiana in primo luogo; europea dal 1992, grazie alla ratifica del Trattato di Maastricht): tale condizione di **cittadini europei** ci permette di viaggiare e soggiornare in tutti i territori dell'Europa unita, di votare ed essere eletti al Parlamento europeo, di essere tutelati dalle autorità diplomatiche e consolari di qualsiasi Stato membro dell'Unione, di presentare petizioni e ricorsi al Parlamento europeo.

Questa serie di diritti, di cui oggi usufruiamo tendendo a considerarli quasi scontati, è in realtà il **frutto di una lunga serie di lotte, ripensamenti, controversie, riconoscimenti** che hanno attraversato i millenni e influenzato nel profondo il corso della storia umana. **La Letteratura, fra poesia, narrativa e saggistica, si è occupata fin dalle origini di riflettere sul tema dei rapporti giuridici fra chi governa e chi è governato**; di esaltare i diritti conquistati; all'occasione, anche di criticarli, ripensarli, persino di rifiutarli. Alcuni scrittori hanno elogiato la condizione della cittadinanza – molte scrittrici, escluse fino al secolo scorso dalla partecipazione alla vita democratica, l'hanno desiderata e rivendicata. Per altri, più diffidenti verso l'ordine sociale e le forme politiche correnti, le città e i suoi abitanti non dovrebbero nemmeno esistere, o per lo meno non nelle forme largamente imperfette in cui si trovano.

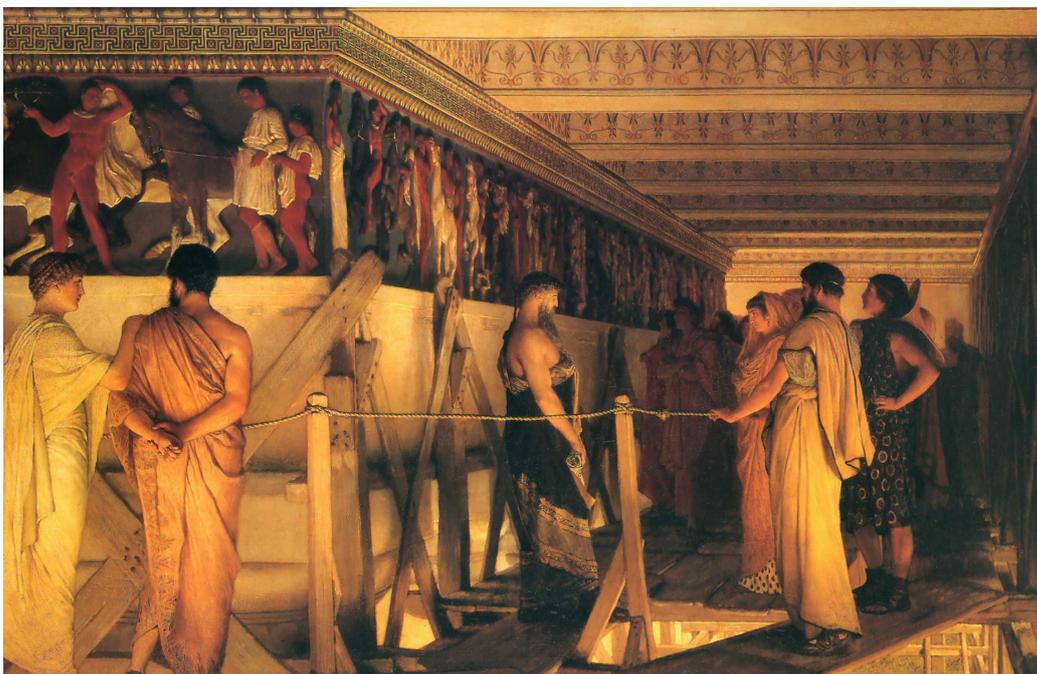
L'elogio della democrazia

Già lo **storiografo greco Tucidide** nel V secolo a.C. parlava di cittadinanza: all'interno del libro II della sua opera storiografica *La guerra del Peloponneso*, elogiava il primato di Atene sulle altre città-Stato della Grecia, attraverso il discorso funebre del condottiero

ateniese Pericle in onore dei cittadini ateniesi morti nel primo anno di guerra fra le città greche. Il discorso può essere letto come **uno dei più potenti elogi della cittadinanza che siano mai stati pronunciati**, ed è comunemente noto come **Elogio della democrazia**. Secondo le parole di **Pericle**, la democrazia è il governo che «favorisce i molti invece dei pochi», che promuove la partecipazione politica attiva di tutti i cittadini, che tutela la libertà dell'individuo di vivere la sua vita privata come meglio crede («noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo»).



Sono parole che, a duemilacinquecento anni di distanza, ancora possono insegnarci qualcosa sul governo del popolo (è questo il significato letterale della parola “democrazia”) con la loro potenza e la loro semplicità. Eppure, studiare la letteratura vuol dire anche collocare nel giusto contesto storico e culturale le parole scritte, per capire con precisione quanto parlino del loro presente, lontane dalla nostra condizione attuale. **Quello di Pericle non è un elogio alla democrazia per come la intendiamo noi**, ma è fortemente radicato nella dimensione dell'Atene del V secolo a.C. Alla vita democratica potevano partecipare solo i maschi adulti figli di genitori ateniesi (secondo alcuni calcoli, circa un sesto della popolazione complessiva di Atene): erano gli unici a essere considerati cittadini. **Le donne erano escluse dalla partecipazione alla vita politica** e non godevano di elettorato attivo e passivo. Lo stesso avveniva agli **schiaivi**, la parte più numerosa della popolazione, impiegata in lavori di fatica come l'agricoltura e trattata come una categoria inferiore. C'era ancora molta strada da fare per arrivare alla cittadinanza come la conosciamo (e la viviamo nel concreto, tutti i giorni) oggi: una strada fatta di aggiustamenti, ribellioni, dubbi mai chiariti, violenza ma anche **privilegi inizialmente riservati a pochi**, e successivamente trasformati in diritti della maggioranza. Proviamo a percorrere un pezzo recente di questa strada.

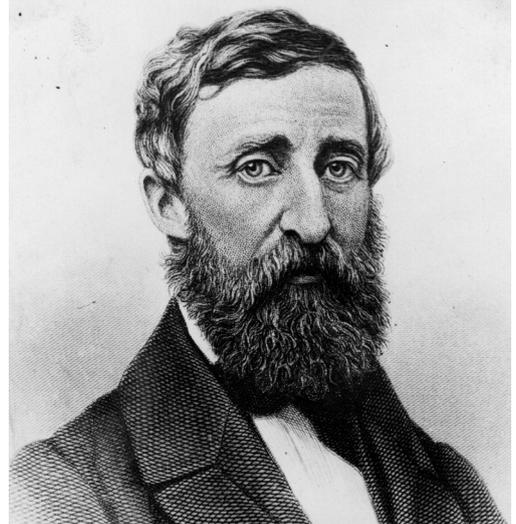


II

Henry David Thoreau, Chi comanda e a che titolo?

L'autore e il suo tempo

Henry David Thoreau (1817-1862) è stato un importante pensatore, scrittore e poeta degli Stati Uniti d'America. Al tempo di Thoreau, gli Stati Uniti erano una formazione politica ancora molto giovane, nata da meno di cento anni. La **Costituzione** di questo Paese, ratificata il 4 luglio 1776, è la **più antica a essere ancora in vigore** ed è aperta dalla Dichiarazione di indipendenza (gli Stati Uniti erano stati fino ad allora una colonia dell'Inghilterra). In essa leggiamo parole ancora valide per dare un senso al nostro essere cittadini, liberi, uguali nella nostra ricerca di una vita degna di essere vissuta, tutelati a questo fine dallo Stato:



Noi riteniamo che le seguenti verità siano di per se stesse evidenti; che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, che fra questi sono la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità; che allo scopo di garantire questi diritti, sono creati fra gli uomini i Governi, i quali derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qual volta una qualsiasi forma di Governo, tende a negare tali fini, è Diritto del Popolo modificarlo o distruggerlo, e creare un nuovo governo, che ponga le sue fondamenta su tali principi e organizzi i suoi poteri nella forma che al popolo sembri più probabile possa apportare Sicurezza e Felicità.

Però, come nel discorso di Pericle, è importante fare dei **distinguo storici**: quegli «uomini» a cui la Dichiarazione si riferisce sono **esclusivamente gli uomini bianchi adulti**. Le donne, per esempio, erano escluse dalla cittadinanza: il diritto di voto, condizione essenziale, benché non l'unica, per essere considerati cittadini, verrà loro assicurato con il XIX emendamento (una modificazione a un disegno di legge) solo nel 1920. Gli **schiavi di colore**, importati dall'Africa dal Seicento in poi, erano a questa altezza cronologica considerati proprietà dei padroni, che disponevano di loro, dei loro beni e dei loro figli come meglio credevano, e non avevano alcuna tutela giuridica davanti allo Stato. **Sarebbero stati riconosciuti come uomini liberi solo con il XIII emendamento del 1865**, a prezzo della Guerra Civile americana, un devastante conflitto fra gli Stati Uniti d'America, che avevano abolito la schiavitù e all'epoca corrispondevano alla parte nord-est dell'attuale territorio americano, e gli Stati Confederati d'America, che si reggevano su un'economia

schiafile e si erano scissi dal resto dello Stato (corrispondevano alla zona sud-orientale dell'attuale Paese). Da questa contestualizzazione possiamo capire che Thoreau visse, e scrisse, in un'epoca di infuocate discussioni su cosa sia la cittadinanza e su quale debba essere il rapporto dell'individuo con lo Stato. La sua posizione a riguardo, come scopriremo, è **radicale** e non ammette mediazioni.

L'opera e il suo contenuto



Nel saggio politico *Disobbedienza civile*, scritto nel **1849**, Thoreau riflette a partire dalla guerra fra Messico e Stati Uniti (1846-1848) che infuria in quegli anni per dispute legate al controllo del Texas (inizialmente territorio messicano). *Disobbedienza civile*, inizialmente un ciclo di interventi tenuti presso il Lyceum di Concord nel 1848, nasce da un episodio

significativo della vita del filosofo. Il **25 luglio del 1846** Sam Staples, un agente del governo incaricato di riscuotere sei anni di imposte arretrate, si presenta a casa di Thoreau per esigere il pagamento del tributo. **Thoreau si rifiuta di pagare**, perché quelle tasse finanziano anche la guerra in Messico, alla quale egli è contrario; per questa dissidenza viene incarcerato, e rilasciato dietro cauzione il giorno dopo. Nel saggio viene spiegato, fra le altre cose, il perché di un simile gesto.

“Dopotutto, la ragione pratica per cui, quando il potere si trova nelle mani del popolo, si permette alla maggioranza di governare, e di farlo per lunghi periodi, non è perché la maggioranza abbia più probabilità di essere nel giusto. E certo non è neanche perché sembri legittimo alla minoranza. Glielo si concede perché quelli in maggioranza sono materialmente i più forti. Eppure un governo in cui la maggioranza comanda a prescindere non può dirsi fondato sulla giustizia, anche per quel poco che la conoscono gli uomini. Non possiamo avere un governo in cui non sono le maggioranze a stabilire a priori il giusto e lo sbagliato, ma le coscienze? In cui le maggioranze affrontano solo questioni alle quali è possibile applicare le regole dell'opportunità? Deve il cittadino, anche solo per un istante o in minima parte, lasciare che la sua coscienza si arrenda al legislatore? E allora perché ogni uomo è dotato di una coscienza? Io penso che dovremmo essere prima uomini e, poi, sudditi. Non si dovrebbe nutrire rispetto per la legge, ma per ciò che è giusto. Il solo dovere del quale posso con diritto farmi carico è di agire sempre seguendo quanto ritengo giusto. Si dice, verosimilmente, che una società non ha coscienza; ma una società di persone coscienti è una società con una coscienza. La legge non ha reso per niente più onesti,

anzi, nel tentativo di rispettarla persino quelli meglio disposti si rendono responsabili di ingiustizie ogni giorno.”

Per Thoreau, **i cittadini non dovrebbero pagare le tasse per finanziare una guerra che considerano ingiusta e immorale**: se le azioni e le leggi dello Stato vanno contro le loro coscienze, è dovere di ciascuno rifiutarsi di sostenere quelle azioni e obbedire a quelle leggi. Poco importa che i poteri politici vengano legittimamente attribuiti alla maggioranza attraverso il voto, come indicato dalla Costituzione americana del 1776: Thoreau è anzi **uno dei primi, e più severi, critici della volontà popolare** come unico criterio per determinare la politica degli Stati. La volontà della maggioranza, anche se espressa democraticamente con il voto, non può violare i diritti fondamentali dell'uomo e reprimere le fasce giuridicamente più deboli della popolazione, come le persone di etnia non bianca (nativi americani e afroamericani). Nella *Disobbedienza civile*, Thoreau sottolinea i paradossi di una legge che tutela le ragioni dei più forti senza porsi scrupoli etici. **Le leggi e l'ideale di giustizia interiore di ciascuno sono due sfere distinte**, talvolta in conflitto fra loro.

III

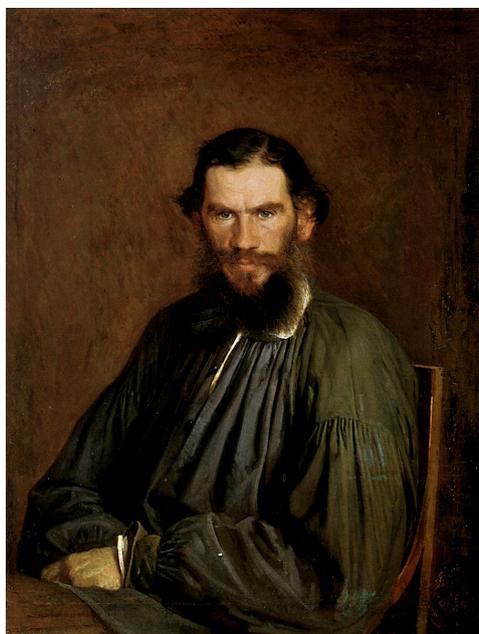
Henry David Thoreau, Gli interessi individuali e il riconoscimento, diretto o indiretto, dell'autorità generale

L'opera e il suo contenuto

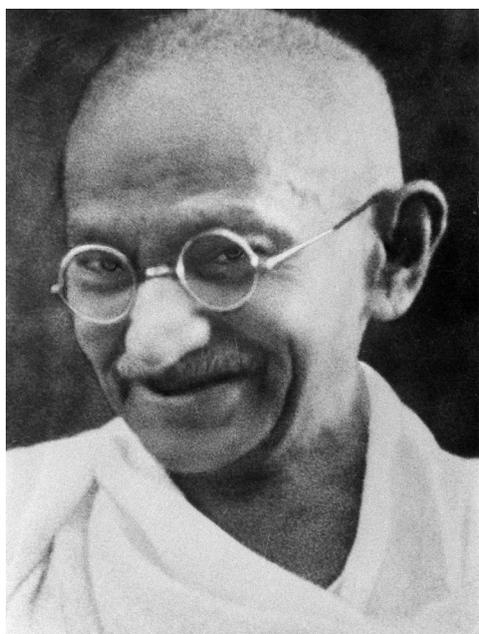
Uno dei punti più discussi del saggio di Thoreau sta nella pratica che dà il titolo all'opera: la **disobbedienza civile** consiste nel **rifiuto di partecipare alla vita dello Stato**, in modo diretto (votando, facendosi eleggere a una carica politica, rispettando leggi con cui si è in disaccordo) o indiretto (pagando le tasse). Se lo Stato costringe il cittadino a compiere azioni la cui moralità egli non condivide, il cittadino deve essere libero di **disobbedire** e di rifiutare diritti e doveri che la sua cittadinanza gli imporrebbe. Leggiamo a questo proposito il brano seguente:

“Non è certo dovere dell'uomo consacrarsi totalmente all'eliminazione di qualsivoglia ingiustizia, anche della più grande; ciascuno può avere altri interessi e preoccupazioni che lo impegnano; ma è suo dovere avere almeno le mani pulite e ritirare, senza fare troppe riflessioni al riguardo, il suo effettivo appoggio a ciò che non è giusto. Se mi dedico ad altri obiettivi e pensieri, devo come minimo essere prima sicuro di non perseguirli stando sulle spalle di qualcuno. Devo innanzitutto togliergli il mio peso di dosso, in modo che anche lui possa dedicarsi ai suoi pensieri. Osservate che palese contraddizione tolleriamo. Ho sentito dire da alcuni miei concittadini: «Vorrei proprio che provassero a ordinarmi di sopprimere una rivolta di schiavi, o di marciare contro il Messico¹... figuratevi se lo farei». Eppure

ciascuno di questi grandi uomini ha fatto più o meno la stessa cosa, appoggiando apertamente il governo o anche solo in modo indiretto, accettando di pagare le tasse. Il soldato che diserta è applaudito proprio da chi non rifiuta di sostenere il governo responsabile di quella stessa guerra; è applaudito da quelli che agiscono sottostando a un'autorità di cui lui invece non tiene conto e che disprezza. ”

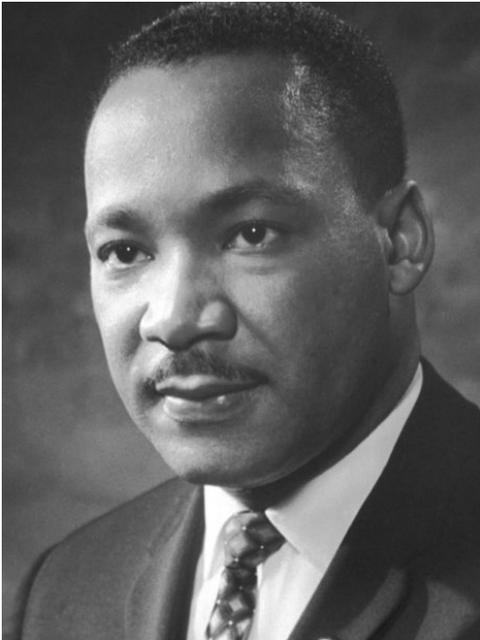


Lev Nikolaevic Tolstoj (1828-1910)



Mohandas Karamchand Gandhi
(1868-1948)

Le sue parole potrebbero essere rese così: se uno Stato esercita violenza verso le popolazioni di uno Stato nemico, o verso le sue stesse minoranze, un cittadino che rifiuti la violenza è tenuto a ribellarsi. Ma per farlo, **non può utilizzare le stesse armi che condanna**: Thoreau propone quindi, attraverso il mancato pagamento delle tasse, l'esercizio della non-violenza a scopi politici. Questa riflessione avrà **ricadute enormi sul pensiero politico successivo**, che userà spesso lo strumento dell'opposizione pacifica alle leggi per ottenere il riconoscimento di diritti civili e politici. **Lev Tolstoj** nel saggio *Il regno di Dio è in voi* (1893) prese a esempio Thoreau, oltre che gli insegnamenti dei Vangeli, per sostenere una **resistenza pacifica** alle leggi dello Stato russo e alla Chiesa ortodossa, promotori di politiche di sopraffazione e ingiustizia ai danni di contadini e operai. Nel 1894, il pacifista indiano **Mohandas Gandhi** lesse una traduzione inglese dello scritto di Tolstoj, e ne trasse ispirazione per organizzare la cosiddetta **ahimsa** (parola sanscrita che significa alla lettera **non-violenza**): la disobbedienza civile di massa che porta nel 1949 all'indipendenza dell'India, all'epoca una colonia dell'impero britannico. Infine, per tornare agli Stati Uniti e chiudere idealmente il cerchio, l'attivista civile **Martin Luther King** fu un ammiratore e studioso dell'esperienza politica di Gandhi. Negli anni Cinquanta e Sessanta King applicò la lezione dei suoi predecessori su vasta scala per rivendicare i diritti civili degli afroamericani, all'epoca ancora trattati come cittadini di secondo ordine in una parte cospicua del Paese. Fino alla metà del secolo scorso, per fare solo qualche esempio, agli afroamericani erano per legge riservati locali pubblici separati da quelli dei bianchi, e non ci si poteva sedere negli stessi posti sui mezzi pubblici, senza contare che i matrimoni "misti" (fra bianchi e neri) erano proibiti per legge in molti Stati.



Martin Luther King Jr (1929-1968)

Le proteste pacifiche di King, che **hanno contribuito ad abbattere alcune delle discriminazioni ancora esistenti**, discendono anche dall'esempio di Thoreau, e sono di **ispirazione nei decenni successivi in moltissime occasioni**: basti pensare alle **manifestazioni pacifiche** contro le guerre (come quella globale contro l'invasione dell'Iraq nel 2004), al movimento degli *Indignados* in Spagna nel 2011, agli scioperi globali contro il cambiamento climatico causato dall'uomo organizzati negli ultimi anni. Tutte queste azioni, spesso diverse per scopi e origine, condividono il principio formulato da Thoreau: è giusto violare una legge che va contro un ideale di giustizia che promuova l'uguaglianza, il rispetto, la tutela di ogni persona di fronte alle autorità competenti. Allo stesso modo, è giusto boicottare un potere legittimo che va contro i principi morali della persona, a patto che per farlo non si usino le armi della violenza e non si diventi, nei fatti, uguali a ciò contro cui ci si oppone.

note

¹Ci si riferisce qui alla guerra fra Stati Uniti e Messico (1846-1848), quando il Texas, fondato da coloni statunitensi su territorio messicano, dichiarò l'intenzione di entrare a far parte degli Stati Uniti.

IV

Ignazio Silone, «Cittadini» sopra, «cafoni» sotto

L'autore e il suo tempo

Per Ignazio Silone (pseudonimo di Secondo Tranquilli, 1900-1978) l'effettivo riconoscimento dei diritti alle **popolazioni più svantaggiate dell'Italia, in particolare del Meridione**, fu una questione estremamente spinosa, affrontata in alcune delle sue opere più famose. In *Fontamara*, il celebre romanzo d'esordio dell'autore, si racconta la storia di **un immaginario paesino della Marsica**, territorio abruzzese, per voce dei



suoi stessi abitanti: braccianti, vecchi, bambini, donne. La prima edizione del testo è del 1933 e uscì in lingua tedesca in Svizzera: **Silone all'epoca era infatti entrato in clandestinità perché perseguitato dal regime fascista**, a causa della sua appartenenza al Partito comunista italiano. Il testo venne pubblicato in italiano solo nel 1945, a guerra finita, e da allora continuamente ristampato.

L'opera e il suo contenuto

Fingendo di dare direttamente voce ai suoi immaginari «cafoni» (è il termine dispregiativo con cui contadini e braccianti venivano definiti), Silone pone anche più volte, nel testo, il **problema della rappresentatività politica** che era, all'epoca, a dir poco limitata. Il romanzo è ambientato in **un imprecisato periodo degli anni Venti**, in cui hanno diritto di voto tutti gli uomini di età superiore ai 21 anni e quindi, in teoria, i «cafoni» di Silone possono partecipare alla vita politica. Nei fatti, però, ne sono completamente esclusi. Questo avviene perché **sono analfabeti e impossibilitati ad avere una conoscenza di base della società in cui vivono**. Impegnati nei lavori agricoli al servizio di proprietari terrieri che sfruttano il loro lavoro con dinamiche feudali, sono tenuti in una situazione di ignoranza e sottomissione che li induce a **lavorare a ritmi schiavili**, senza la possibilità di prendere consapevolezza della loro condizione e ribellarsi: una situazione estremamente realistica, che riflette da vicino **cosa significava essere poveri e privi di istruzione nell'Italia di quegli anni**, al Nord come al Sud. Recita un passo di *Fontamara*, intriso di un'amara saggezza popolare sulle gerarchie sociali che regolano la vita dell'Italia durante il fascismo (e subito prima), **che i «cafoni» vengono dopo il principe, dopo le guardie del principe e addirittura molto, molto dopo «i cani delle guardie del principe»: sono insomma considerati «carne abituata a soffrire» e non persone come tutti.**



Come appare chiaro dal brano che leggeremo, tratto dal capitolo II, **i personaggi di Silone non hanno neanche possibilità di esercitare realmente il diritto di voto**, né tanto meno possono scegliere da chi essere rappresentati o governati. Nel corso del romanzo diviene chiaro che essi non sanno nemmeno chi sia al governo in Italia. Di questa situazione approfittano i potenti del paese, tutti ribattezzati con soprannomi attribuiti dalla comunità: don Abbacchio, il parroco del paese; l'Impresario, il podestà (è il corrispondente del sindaco durante il fascismo); don Carlo Magna, un ricco proprietario terriero; e infine don Circostanza, avvocato del paese. Chiamato con una certa ironia

«l'amico del popolo», don Circostanza è l'artefice di una strana "sensibilizzazione" alla partecipazione dei fontamaresi al voto. In cosa consiste il coinvolgimento alla cittadinanza di questo avvocato di paese?

“ Don Circostanza¹, detto anche l'Amico del Popolo, aveva sempre avuto una speciale benevolenza per la gente di Fontamara, egli era il nostro Protettore, e il parlare di lui richiederebbe ora una lunga litania. Egli era sempre stato la nostra difesa, ma anche la nostra rovina. Tutte le liti dei Fontamaresi passavano per il suo studio. E la maggior parte delle galline e delle uova di Fontamara² da una quarantina d'anni finivano nella cucina di don Circostanza. Una volta, quando avevano diritto di voto solo quelli che sapevano leggere e scrivere³, egli mandò a Fontamara un maestro che insegnò a tutti i cafoni⁴ a scrivere il nome e cognome di don Circostanza. I Fontamaresi votavano dunque sempre unanimi per lui; d'altra parte, anche volendo, essi non avrebbero potuto votare per altri, perché sapevano scrivere solo quel nome. Poi cominciò un'epoca in cui la morte degli uomini di Fontamara in età di votare non venne più notificata al comune, ma a don Circostanza, il quale, grazie alla sua arte, li faceva rimanere vivi sulla carta e ad ogni elezione li lasciava votare a modo suo. La famiglia del morto-vivo riceveva ogni volta in compenso cinque lire di consolazione. Così c'era la famiglia Losurdo che di morti-vivi ne aveva sette e riceveva ogni volta trentacinque lire di consolazione; le famiglie Zompa, Papasisto, Viola e altre che ne avevano cinque, ricevevano venticinque lire; e noi, per farla breve, ne avevamo due, che in realtà erano al camposanto ma ancora vivi sulla carta (il nostro figlio buon'anima morto a Tripoli⁵ e l'altro alla cava delle pietre) e ad ogni votazione anch'essi erano due fedeli elettori di don Circostanza e per questo ci venivano pagate ogni volta dieci lire. Con l'andare degli anni, si capisce, il numero dei morti-vivi era diventato ragguardevole ed era una discreta rendita per i poveri Fontamaresi, era una fonte di guadagno che non ci costava grande fatica, ed era anche l'unica occasione in cui, invece di pagare, eravamo pagati. Quel vantaggioso sistema si chiamava, come l'Amico del Popolo ci ripeteva, la democrazia.

E grazie all'appoggio sicuro e fedele dei nostri morti, la democrazia di don Circostanza riusciva in ogni elezione vittoriosa. Benché noi avessimo avuto alcune gravi disillusioni da don Circostanza, che sotto sotto c'ingannava spesso con don Carlo Magna⁶, non avevamo mai avuto il coraggio di separarci da lui e di cercarci un altro protettore, principalmente perché lui ci teneva legati coi nostri morti, i quali soltanto col suo potere non erano ancora interamente morti e ci fruttavano ogni tanto quella piccola rendita di cinque lire a testa, che non era una ricchezza, ma era meglio di niente.

Grazie a quel sistema successe tra l'altro che, come conseguenza, a Fontamara figurassero viventi un bel gruppo di uomini sui cento anni, sproporzionatissimo alla piccolezza dell'abitato; e quella costituì anzi, per un po' di tempo, la nostra celebrità in tutta la contrada. Chi l'attribuiva all'acqua delle nostre parti, chi all'aria, chi alla semplicità del nostro nutrimento, per non dire alla nostra miseria; e a sentire don Circostanza, molti ricconi dei paesi vicini sofferenti di fegato, di stomaco, di gotta, per quella buona salute e longevità apertamente ci invidiavano. Il numero dei morti-vivi assoldati da don Circostanza crebbe a tal punto che quando, per risentimento contro l'appoggio che lui dava sfacciatamente al nostro peggiore sfruttatore, don Carlo Magna, molti cafoni principiarono⁷ a votare contro di lui, la maggioranza gli era pur sempre assicurata. «I vivi mi tradiscono», ci rinfacciava amaramente don Circostanza «ma le anime sante dei morti mi restano fedeli». ”

Secondo don Circostanza, insegnare ai fontamaresi a scrivere soltanto il suo nome alle elezioni è il «vantaggioso sistema» della democrazia. In realtà è **un meccanismo che permette agli abitanti di rimanere schiavi della loro ignoranza** e di obbedire a un padrone, impossibilitati a fare altro («non avrebbero potuto votare per altri, perché sapevano scrivere solo quel nome»). Inoltre, il sistema democratico viene ulteriormente aggirato con un sistema di corruzione, per portare ancora più voti a chi governa Fontamara: **i morti vengono conteggiati come votanti ancora vivi** e trasportati fra le file degli elettori di don Circostanza, mentre ai parenti dei defunti viene corrisposta una “mancia” di cinque lire (una cifra per l’epoca considerevole). È una situazione paradossale che, se da un lato fa nascere alcune leggende sulla presunta longevità dei fontamaresi, dall’altro lato esprime simbolicamente un’immagine forte: **la partecipazione alla vita politica è un gioco di morti**, privo di contenuto. Quando non c’è dietro una consapevolezza di chi rivendica i propri diritti, la cittadinanza è **un giro di parole per consolidare uno stato di cose feudale e dispotico**: di ciò, confusamente, sono consapevoli gli stessi abitanti di Fontamara. Se i «cafoni», in un primo momento, sono obbligati a votare per don Circostanza, non appena si rendono conto della situazione, sempre più numerosi votano contro di lui. Essi infatti si affidano a don Circostanza per paura di finire in balia di sfruttatori ancora più duri, non certo per rispetto o per gratitudine verso la sua (inesistente) filantropia.

note

¹ Come quasi tutti i personaggi di Fontamara, don Circostanza non è chiamato con il suo nome di battesimo, ma con il soprannome che la comunità fontamarese ha inventato per lui: viene ribattezzato così per il continuo uso della parola “circostanza”, termine frequente nel lessico giuridico di cui il personaggio fa un uso spropositato, per aggirare gli abitanti.

² I fontamaresi non possono pagare in denaro le consulenze di don Circostanza, ma solo con i prodotti del loro lavoro di contadini (per esempio con galline e uova dei loro pollai).

³ Dal 1861 al 1912 il diritto di voto fu riservato, salvo alcune modifiche nel corso dei decenni, agli uomini di buona posizione sociale o di reddito elevato. Nel 1912, su proposta di Giovanni Giolitti, il diritto di voto fu esteso a tutti gli uomini sopra i 21 anni che avessero superato l’esame di scuola elementare, così come a tutti coloro che avessero superato i 30 anni a prescindere dal loro grado di istruzione: Silone si riferisce probabilmente a questo periodo storico quando racconta la storia. Dopo il 1918 il suffragio fu esteso a tutti i cittadini maschi di età superiore ai 21 anni, senza distinzioni; alle donne, invece, non fu mai permesso di votare fino al 1946.

⁴ Termine dispregiativo di origine incerta con cui al Sud (Abruzzo, basso Lazio, Campania) si indicavano i contadini e i braccianti. Come precisa Silone stesso nella prefazione svizzera al suo romanzo: «lo so bene che il nome cafone, nel linguaggio corrente del mio paese, sia della campagna che della città, è ora termine di offesa e dileggio; ma io l’adopero in questo libro nella certezza che quando nel mio paese il dolore non sarà più vergogna, esso diventerà nome di rispetto, e forse anche di onore».

⁵ Ci si riferisce qui verosimilmente alla guerra italo-turca, che vide fra il settembre

1911 e l'ottobre 1912 il Regno d'Italia in guerra contro l'Impero ottomano per la conquista della Tripolitania e della Cirenaica (territori corrispondenti all'attuale Libia). Tripoli era la principale città e porto della zona, e il figlio di cui si parla è morto durante le operazioni militari in città.

⁶ Soprannome ironico: è un calco del nome dell'imperatore medievale Carlo Magno che sottolinea l'avidità del personaggio mentre in apparenza ne esalta il prestigio.

⁷ Iniziarono.



Alessandro Leogrande, I nuovi schiavi

L'opera e il suo contenuto



Nell'estate del 2005 tre ragazzi polacchi, cittadini dell'UE, denunciano le condizioni disumane, schiavili, in cui i "caporali" li costringono a vivere e a lavorare: ore e ore sotto il sole a raccogliere pomodori in cambio di pochi euro; minacciati, picchiati, costretti a dormire in baracche sudice, senz'acqua e senza bagni. Da questo episodio, il giornalista e scrittore tarantino **Alessandro Leogrande** (1977-2017) parte per

un'inchiesta sul groviglio di violenza, omertà, paura, dolore e sopraffazione che c'è oggi, in molte campagne del Sud, dietro la parola lavoro.

“ Nella Puglia settentrionale, quella parte della regione che spesso a Bari, quasi si osservasse una cartina stesa alla rovescia, viene indicata come «laggiù», c'è un grumo nero che ancora insozza e paralizza le relazioni tra proprietari terrieri, caporali e braccianti, e che sembra essere sopravvissuto al Novecento, alle guerre mondiali e ai cambi di governo, alla mutazione antropologica dell'Italia e del suo Mezzogiorno, alla caduta del Muro di Berlino, al terrorismo politico e a quello mafioso, all'emancipazione femminile, all'integrazione della classe operaia nel ceto medio. Tra Cerignola, Manfredonia, Lucera, San Severo, Lesina, Ascoli Satriano, Orta Nova, nel cuore di quel Tavoliere che fu il palcoscenico dell'ingresso nella Storia del bracciantato meridionale, i frutti della terra continuano a essere raccolti nello stesso identico modo. Secondo le stesse identiche leggi che presiedono da tempo immemorabile al mercato delle braccia e dei corpi. Pochi euro al giorno per dodici, tredici ore di fatica ininterrotta sotto il sole, alla mercé di caporali, i 'soprastanti' di un tempo, che regolano,

controllano, conducono, ammansiscono il lavoro dei nuovi schiavi. Con le minacce, i soprusi, le umiliazioni, le percosse, esercitano un rozzo dominio che inizia ben prima di arrivare all'alba nei campi e non si conclude neanche a sera inoltrata, quando i campi vengono lasciati. Anzi, a ben pensarci, non si conclude mai. Nei mesi di raccolta, d'estate, è assoluto, totale, illimitato, così come illimitata e immutabile appare la pianura di Capitanata, un piano perfetto che senza soluzione di continuità alterna il giallo del grano al verde della vite e del pomodoro. Una guerra tra distese monocromatiche in cui un colore prevale sull'altro a seconda della dimensione dei campi, a seconda che si tratti di latifondi o di piccole proprietà frazionate.

Oggi come ieri, a segnare il passaggio delle stagioni, a far mutare con un lento, quotidiano, molecolare lavoro quelle distese di colore che paiono quasi divinità terrigene, è uno sciame di uomini e donne fatti formiche. Che proprio come formiche, come notò molti decenni fa il meridionalista Tommaso Fiore, continuano a lottare con la cute surriscaldata dell'enorme pianura. Il bracciantato del nuovo secolo, o almeno l'ultimo dei suoi strati, quello più indifeso, non proviene dalle altre province pugliesi, dalla Calabria, dalla Basilicata, dal Molise. Non è fatto da italiani, da meridionali. Si compone per una buona metà di africani: sudanesi, etiopi, eritrei, somali, senegalesi, liberiani, ivoriani, maliani. In passato c'erano anche molti magrebini che oggi, emancipatisi, rifiutano i più duri tra i lavori nei campi. Ma negli ultimi anni, accanto agli uomini e alle donne che giungono dall'Africa, è emerso un altro flusso di nuovi schiavi. Sono loro l'altra metà. Non vengono dal Terzo Mondo, ma da quello che fu il Secondo Mondo, i paesi oltre cortina¹ oggi integrati nell'Unione Europea. Non sono extracomunitari, ma neocomunitari. Non africani o asiatici o latinoamericani, ma polacchi, romeni, bulgari, slovacchi, lituani. Non vengono dal Sud del mondo, bensì dalle regioni più povere della nuova Europa. Figli dell'Unione² a tutti gli effetti, nella maggior parte dei casi non c'è divieto che ponga freno al loro impiego nei lavori stagionali. Così sottostanno a una legge ancora più forte, non scritta eppure visibile sui loro volti, nei loro corpi, nelle loro parole: la legge che impone la fuga dalla povertà, da una particolare forma di stagnazione economica, sociale, psicologica. È come se nella nuova Unione collimassero³, stridendo, due enormi regioni atmosferiche, una ad alta e una a bassa pressione, creando un'imponente corrente che prorompe in un'unica direzione: da oriente verso occidente. Ogni estate sono migliaia. Impossibile censirli tutti, perché nella stragrande maggioranza dei casi sono letteralmente occultati dai caporali, quasi sempre della loro stessa nazionalità. Impossibile censirli tutti, perché le statistiche sui flussi migratori fanno fatica ad afferrare la loro condizione esistenziale, di stagionali 'puri', propria di chi va e viene a seconda delle stagioni seguendo, nel pieno dispiegarsi della globalizzazione dei mercati, la logica ferrea del mercato della forza lavoro. La Puglia, quella parte di Puglia a volte individuata come «laggiù», è uno dei punti più avanzati in cui quella corrente trova sfogo, creando una realtà lavorativa nuovissima, dai tratti ipermoderni, e allo stesso tempo messa in piedi seguendo pedissequamente⁴ leggi antichissime. Arcaiche come le pietre. ”

Dalla pagina tratta dall'inchiesta, possiamo vedere che **i braccianti descritti da Silone nel romanzo Fontamara non sono confinati a una storia lontana quasi cento anni, ma esistono ancora**, in altre forme, intorno a noi. Leogrande stesso, nel corso del suo reportage, insiste molto sulle **somiglianze fra lo schiavismo contemporaneo e l'uguale trattamento riservato ai braccianti pugliesi, i suoi antenati, all'inizio del Novecento** nelle stesse campagne del Gargano. Oggi, certamente, sono cambiate le leggi e le tutele di chi viene sfruttato dai "caporali" (gli intermediari illegali del lavoro agricolo schiavile), mentre i «cafoni» di Silone, formalmente cittadini uguali a tutti gli altri, non erano tutelati davanti alla legge e alle autorità.

Oltre l'inchiesta di Leogrande sui lavoratori polacchi, che risale a dieci anni fa, la storia continua a fare il suo corso. Nuove forme di rivendicazione anti-schiavista dal basso prendono forma e, purtroppo, **nuove modalità di repressione appaiono in Puglia e altrove**. Nel 2010, nella piccola cittadina calabrese di Rosarno, una rivolta di lavoratori africani costretti in condizioni disumane alla raccolta delle arance (a ritmi di lavoro da 15 ore al giorno) ha causato una rivolta dei braccianti contro gli abitanti: ne è scaturita una repressione violenta da parte dei "caporali" del posto, che ha causato molti feriti fra i braccianti e le loro famiglie. È del 2011 una legge che istituisce il **reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro** – che non riguarda, va precisato, solo i lavoratori extracomunitari, ma anche tantissimi italiani in stato di povertà, sfruttati senza alcuna pietà. Il 3 giugno 2018 Soumaila Sacko, bracciante e attivista del Mali per il riconoscimento dei diritti dei nuovi "schiavi", viene ucciso nella zona di San Calogero (nei pressi di Rosarno), presumibilmente per le sue attività sindacali: il testo di Leogrande non parla del passato, ma di un dilemma esistente. In molti posti d'Italia, come nel Sud, **chi è cittadino convive a fianco di chi, sul piano formale, ha diritto alle sue stesse tutele, ma ne è privato in nome del profitto altrui**. Combattere affinché ciò non avvenga è compito delle istituzioni, ma, ci spiega Leogrande, dovrebbe coinvolgere anche le persone comuni che beneficiano della cittadinanza e non si rendono conto dell'entità del loro privilegio.



¹Leogrande si riferisce, abbreviandola, a un'espressione in uso nella seconda metà del Novecento: cortina di ferro. Con questo termine si indicava una linea immaginaria che separava l'Europa occidentale posta sotto l'influenza statunitense (grosso modo dalla Finlandia al Portogallo) dall'Europa orientale sotto il controllo più o meno diretto dell'Unione Sovietica (dalla Germania orientale in poi).

² Polonia, Romania, Bulgaria, Slovacchia e Lituania fanno parte dell'Unione Europea, quindi coloro che vengono schiavizzati nelle campagne sono cittadini europei a tutti gli effetti.

³ Confluissero, venissero a incontrarsi.

⁴ Alla lettera, senza reinterprete né aggiungere nulla.